

Il lavoro teatrale di Giovanni Testori
presentato ieri sera al Sociale

Post Hamlet è preghiera messaggio riflessione

Siamo nel 1984, l'apocalittico anno delle profezie di George Orwell: l'evoluzione dell'umanità dove sta sfociando? Interrogativo drammatico: le risposte che la società può dare sono apparentemente sconcertanti, cosa ci viene offerto per esempio a livello di mass media?

Prendiamo il cinema: la catastrofe di «The day after», dopo lo scoppio di una guerra nucleare ci preannuncia rovina e distruzione.

Prendiamo la televisione: una spesso demenziale ricerca della facile comicità a tutti i costi per rimuovere i problemi che ci assillano nasconde un vuoto temibile di coscienza.

Prendiamo la pubblicità: più diffusa di giochi per l'infanzia: l'elettronica, il divertimento programmato, sta prendendo il sopravvento sulla creatività spontanea e individuale del bambino, mentre sempre più numerosi sono i personaggi mutati da una letteratura violenta. Non più bambolotti pacifici ma eroi galattici che combattono malefiche forze brutali con guerre al laser nello spazio. Distruzione, violenza, negazione dell'individuo.

Prendiamo il giornale: le prime pagine sono sempre messaggi allarmistici di guerre incombenti, di orrori, di violenza, di catastrofi ecologiche.

Ma tra i mass media una voce importante, forse la più «umana» è quella del teatro. E per «umana» intendiamo la sua dimensione di comunicazione che avviene tra uomini, gli attori e gli spettatori, due entità inscindibili che non potrebbero sussistere l'una senza l'altra. Lo «specifico» del

mezzo teatrale è questa comunione spirituale e fisica che dà al singolo la coscienza di esistere, che valorizza la sua persona e la sua partecipazione responsabile.

Proprio nel teatro, proprio nel 1984, si leva perentoria una testimonianza cosciente di questo momento dell'umanità, una voce che prende atto con estrema sincerità e coraggio dal presente, del reale, del disfacimento, della verità: ma non lo fa per atterrire, per gettare nello sconforto, bensì per indicare la via della speranza e della salvezza.

Stiamo parlando del «Post Hamlet» di Giovanni Testori, visto ieri sera al teatro Sociale, ad opera della compagnia teatrale «Gli incamminati».

È una voce cristiana: è vero. Ma come si potrebbe respingere, solo per diversità di fede, questo messaggio che ha per protagonista l'uomo? Punto di partenza della creazione è uno dei più grandi drammi della letteratura tea-

trale, catalogato come uno dei cinque drammi «umani» di Shakespeare, l'Amleto, paradigma della tragedia. La vicenda laica è stata rivisitata ed i personaggi hanno assunto una dimensione simbolica cristiana.

In antitesi tra loro sono il padre di Amleto e il re usurpatore: il primo diventa qui il Padre, Dio Padre, ucciso, rinnegato, rifiutato, abbandonato. Il re usurpatore diventa il Totem re, il potere cieco e disumano, lo sterile pseudoprogresso, un'entità che mortifica gli uomini, li rende schiavi, automi, macchine senz'anima.

Amleto è qui il nuovo martire che si offre in olocausto per la salvezza dell'umanità, per riscattarla dal suo stato di miseria morale, di totale appiattimento, di meccanizzazione incosciente. Il suo sacrificio è la testimonianza della nuova dignità riacquistata, della ribellione alla forza malefica, alla religione che

ha il suo dio nella tecnologia e distrugge l'uomo vero di spirito e di carne. La Passione di Cristo si rinnova alle soglie del 2000 per un ritorno a Dio Padre.

La forma stessa di questa tragedia è già un esempio concreto del recupero di valori negati e rifiutati: colonna portante è infatti la «parola» (che per qualche tempo è stata soffocata dal «gesto»), pregnante, profonda, impressionante, indelebile nell'altezza dei suoi significati, poetica e ritmata. Inoltre il teatro torna con «Post Hamlet» alle sue origini, alla sua matrice sacra: ci riferiamo alle sacre rappresentazioni medievali, ma anche alla tragedia greca di cui viene mantenuta in questo dramma la struttura (protagonista, deuteragonista, coro e corifeo), la sublimità di contenuti, la catarsi.

Nel luogo chiamato teatro, attori e spettatori celebrano il rito drammaturgico.

Dopo la sceneggiatura di

un film di cui avrebbe dovuto essere regista, dopo l'«Amleto» del 1973, Giovanni Testori per la terza volta ha dunque rielaborato l'originale shakespeariano: post Hamlet, questo è l'Amleto dopo Amleto, un personaggio cioè che, superato il dubbio esistenziale, ha ora scelto di ritornare al Padre riscattando anche tutti i fratelli.

Ma Amleto non è mai in scena: il suo personaggio vive soltanto nella narrazione, è evocato dalle parole di Orazio, parole che si fanno strazianti e laceranti nel racconto del cruento sacrificio estremo di Amleto, brutalmente dilaniato nelle carni, martirizzato dal Totem re che invano vuole costringerlo all'abiura.

Accanto ad Orazio si staglia la figura di Gertrude, la madre che si redime nella sofferenza davanti al martirio del figlio.

Ultimo personaggio è quello del Totem re, che tuttavia infine si unisce al coro

degli uomini, tutti fratelli davanti al Padre, dopo aver ritrovato se stessi.

La realizzazione scenica è stata affidata alla regia di Emanuele Banterle il quale, coerentemente con i significati, la forma e il contenuto di Post Hamlet, ha realizzato la messinscena in forma di oratorio, avvalendosi della scabra scenografia di Gianmaurizio Fercioni: un praticabile dove si dispone senza fisionomia il coro grigio e anonimo e due seggi metallici ai lati destinati al Totem re e a Gertrude. Essenziali gli interventi delle percussioni di Fiorenzo Carpi.

Andrea Soffiantini si è calato nella parte di Orazio con una totale partecipazione di sensazione e di accenti, con una commozione credibilmente spontanea.

Molto apprezzata Adriana Innocenti nella realizzazione di una Gertrude dai due volti: la peccatrice e la penitente. Vibrante di emozioni, di profondi vissuti interiori la sua prestazione.

Il Totem re è stato reso nella sua glaciale, sconcertante e crudele disumanità da Daniele Dublino.

Partecipe e sofferito il coro.

Già si è detto molto su questo lavoro e la stampa se ne è già occupata a diversi livelli: ma molto ci sarebbe ancora da dire perchè lo spettacolo offre spunti di approfondimento, discussione, confronto e, soprattutto, meditazione. È teatro, è preghiera, è riflessione, è supplica, è messaggio, è partecipazione?

Ha ragione Testori: è un teatro come rito.

Mariellina Confalonieri